

A tu per tu con la rappresentanza/29

Le sfide del territorio: una dimensione collettiva di sviluppo

A colloquio con Giampaolo Zanni, Segretario Generale CGIL Vicenza

a cura di Anna Marchiotti

Mi racconta quando e come ha capito che si sarebbe dedicato a tempo pieno al mondo del sindacato?

Sono nato in una famiglia operaia di Montecchio Maggiore, in provincia di Vicenza. Ero un figlio del popolo di allora, composto da bambine e bambini, vecchie e vecchi, casalinghe e soprattutto lavoratrici e lavoratori dipendenti. I miei genitori hanno conosciuto la fame, la miseria ed anche la guerra. Lavorando come dipendenti sono riusciti però a costruirsi una casa e a garantire a noi figli un certo benessere e la possibilità di istruirsi.

Era un momento in cui si respirava un'aria collettiva di speranza e di buone cose. Se chiudo gli occhi, sento ancora quell'atmosfera di gioia e di fiducia verso il futuro.

Ho cominciato a partecipare alla vita della parrocchia da adolescente, grazie ad un giovane prete del paese che mi aveva avvicinato nel campo sportivo dove andavo a giocare a pallone. Sto parlando dei primi anni Settanta, un momento in cui la Chiesa era scossa dal Concilio Vaticano II. All'epoca c'era una generazione di giovani preti - questo l'ho capito dopo - che mettevano in pratica gli insegnamenti di apertura di quel Concilio, cercando di uscire dallo stretto ambito ecclesiastico per dialogare con il mondo. Ed io in quel momento rappresentavo il mondo.

Grazie a quel prete ho così cominciato a partecipare ad un gruppo parrocchiale da lui creato. Il gruppo

mi ha dato la possibilità di fare delle esperienze in ambito religioso e sociale. Ho ad esempio iniziato a conoscere il mondo dell'"emarginazione" (allora si diceva così), legato alla disabilità ed alla malattia. Su spinta di questo prete il gruppo cercava di aprirsi anche ad ambiti sociali, anche al di fuori della parrocchia.

Gli animatori del gruppo erano ragazze e ragazzi di qualche anno più grandi che avevano già fatto questo percorso e che si stavano ora avvicinando anche all'impegno politico-sociale. Grazie a loro ho iniziato ad avvicinarmi alle tematiche del disagio giovanile e delle questioni di genere, alle problematiche del lavoro ed all'impegno sociale e politico, inteso quale concreto esercizio di costruzione di un futuro di giustizia, di pace e di uguaglianza.

Parto da questo racconto perché credo che proprio in quegli anni siano stati gettati dei semi, che ho raccolto ed interiorizzato, che riguardavano "il come stare nel mondo", con una forte apertura verso l'esterno (il terzo mondo, le condizioni di lavoro, le condizioni di chi nasce con qualche svantaggio, l'altro genere...) e molta attenzione rispetto alla formazione umana ed alla ricerca religiosa.

E cosa è successo dopo?

Poi le cose sono cambiate con l'arrivo di un parroco che aveva un'altra impostazione ed un'altra idea di Chiesa - perlomeno questo era quello che noi percepiamo - ed il gruppo si è disgregato. Avevo 18

anni, e si avvicinava l'età delle scelte, lavoro in primis.

Prima di partire per il servizio militare ho conosciuto però un altro prete di Vicenza, che faceva parte della GiOC (Gioventù Operaia Cristiana).

La GiOC è un movimento internazionale nato in Belgio nei primi del Novecento ad opera di J. Cardijn, un prete che dedicò anima e corpo al mondo operaio. Un mondo operaio che era assolutamente estraneo alla Chiesa. La Chiesa si dedicava infatti ai lavoratori solo in termini di carità, e non in termini di giustizia. La GiOC riteneva invece fondamentale educare e formare giovani lavoratrici e lavoratori, per avere laiche e laici impegnate ed impegnati a costruire una società più giusta ed a vivere la fede cristiana all'interno della società e del lavoro.

Grazie a lui una parte di quel gruppo ha ricominciato ad incontrarsi e a partecipare a giornate di formazione focalizzate sui temi della condizione giovanile e del lavoro. Ho anche partecipato a primo campo scuola, dove ho conosciuto gli altri gruppi, alcuni sindacalisti ed alcuni preti operai. Mi sono così avvicinato alle speranze, agli obiettivi, ai miti e alla narrazione del mondo operaio e sindacale.

Dopo l'anno di servizio militare il gruppo GiOC di Montecchio Maggiore si è consolidato ed è iniziata un'esperienza di impegno durata oltre dieci anni.

Nel contempo, in paese c'erano alcune figure più adulte che mi hanno affascinato. In particolare un sindacalista della CGIL e altre persone che militavano nel Partito Comunista. Mi sono così avvicinato a questi ambienti, partecipando ad incontri e lavorando sodo all'annuale Festa dell'Unità. Mi sono iscritto prima alla Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI) ed in seguito al Partito Comunista Italiano (PCI).

E poi?

Dopo alcune esperienze di lavoro operaio in fabbrica durante le vacanze estive, terminate le scuole superiori e prima del militare sono andato a lavorare da un geometra, per alcuni mesi, ma ho capito però che non faceva per me.

A 21 anni, terminata la leva e con grande dispiacere di mio papà - perché a quei tempi far studiare un figlio voleva dire dargli la possibilità di svolgere un

lavoro diverso da quello in fabbrica - seguendo la spinta delle idee e dei valori che avevo scoperto e condiviso, ho deciso di non fare il geometra e di fare altre scelte lavorative. Ho trovato così impiego come operaio conserviero prima e poi in una cooperativa sociale per l'inserimento delle persone disabili nel mondo del lavoro.

A 23 anni ho maturato la decisione di riprendere gli studi, e mi sono iscritto alla Facoltà di Scienze Politiche di Padova, con l'obiettivo di completare la mia formazione. Volevo cercare di mettere in pratica quelli che erano stati i valori che avevo scoperto e che in quel momento riempivano la mia esistenza. Nel contempo ho iniziato a lavorare, come operaio a part time, in un'azienda metalmeccanica del mio paese. In quell'azienda mi sono iscritto alla FIOM CGIL di Vicenza e per un breve periodo sono anche stato rappresentante sindacale aziendale (RSA) della stessa.

Mi sono laureato a 30 anni, con una Tesi di Laurea sulla storia della GiOC e sul metodo educativo e le fondamentali pedagogiche di questo movimento. È stata una grande soddisfazione concludere gli studi universitari con una tesi su una realtà che avevo conosciuto e che in quel momento rappresentava il mio mondo, i miei valori, una mia passione.

Subito dopo sono stato assunto come operaio in una grande azienda metalmeccanica di Montecchio Maggiore, con un contratto a tempo determinato di sei mesi. Confermato a tempo indeterminato, dopo qualche mese il Segretario Generale della FIOM CGIL di Vicenza, che avevo conosciuto, mi ha chiesto se volevo fare un'esperienza sindacale nella categoria. Ho detto subito di sì, con grande entusiasmo.

Rispetto a quando ha iniziato il suo percorso, per come me lo ha raccontato, quali sono le grandi sfide e i grandi temi che il sindacato è chiamato oggi ad affrontare?

Ritengo che ci siano alcuni aspetti che erano validi un secolo e mezzo fa e che sono validi tuttora. Accanto a questi, ci sono poi altri temi che si sono aggiunti e che noi dobbiamo assolutamente fare nostri, per stare nel tempo e per essere pienamente dentro la storia e la vicenda umana.

Se lo dovessi dire in altre parole, credo che fare sindacato - come impegno sociale e politico - significa scegliere di stare pienamente dentro la storia umana, ed oggi direi del pianeta che ci ospita. Significa assumersene pienamente la responsabilità, nel bene e nel male.

In primo luogo, il grande tema del primo movimento sindacale ed operaio, presente ancora oggi, è l'umanizzazione del lavoro. Un lavoro che è ancora oggi spesso alienante, in un sistema che mira al solo profitto dell'impresa. Un lavoro che ha però una componente di profonda socialità, umanità, identità e arricchimento personale e che può e dovrebbe essere umano per tutti e per tutte. Oggi è necessario offrire a tutte le persone un lavoro umanamente ricco e a misura umana. Credo che questa sia la base dei valori del movimento sindacale: mettere assieme la persona e il lavoro, rendendo il lavoro umano e promuovendo la crescita umana delle persone.

Tutto il resto - il salario, l'orario di lavoro, la sicurezza nel lavoro - non sono altro che una diretta conseguenza di questa istanza. Un'istanza di liberazione umana integrale. Non serve indottrinare e strumentalizzare, ma aiutare le persone a liberarsi dalle condizioni materiali e dalla subalternità culturale, per essere libere e maturare una propria coscienza. Un grande percorso, personale e collettivo, verso una maggiore consapevolezza (coscientizzazione).

Cosa aggiungerebbe oggi?

Sicuramente oggi aggiungerei il tema della sostenibilità. Questo parte dalla convinzione che la storia umana non possa pensarsi a prescindere dal pianeta stesso. Se penso all'incontro della CGIL voluto da Landini con il Papa dopo le due sue ultime encicliche, trovo il senso di quello che sto dicendo: la consapevolezza che l'umanizzazione del lavoro e la liberazione umana non possono avvenire al di fuori della natura, dell'ambiente e del mondo dove siamo ospiti. Un mondo che ha risorse limitate e che - come vediamo - soffre a causa di cambiamenti climatici conseguenti ad uno sconsiderato modello di sviluppo. La stessa pandemia ce lo ha insegnato.

L'altro grande tema che aggiungerei è quello delle differenze. Non basta più un generico concetto di

giustizia e di solidarietà. Oggi bisogna andare oltre. Bisogna riconoscere le differenze, che siano di genere, razziali, generazionali o religiose. Bisogna saperle vedere, riconoscere ed affrontare, se vogliamo che diventino una ricchezza.

Questi sono temi che il PCI e la CGIL di un tempo oggettivamente non si ponevano. All'epoca c'era una questione di classe ritenuta prioritaria rispetto a qualunque altro aspetto. Oggi penso che permanga il tema di una differenziazione in classi sociali - anche se non si usa più questo termine - perché continua ad esistere una disuguaglianza di ricchezza, di saperi, di ambienti di vita. Occorre quindi tenere insieme questa dimensione con il riconoscimento delle diversità, che sono il tratto tipico del nostro tempo.

Mentre io sono nato in un periodo in cui c'erano ancora forti ideologie e identità, i giovani d'oggi devono misurarsi da un lato con grandi potenzialità, ma dall'altro con enormi incertezze. Questo genera ansia, un tratto tipico dell'attualità, che io non conoscevo, perlomeno con la dimensione attuale. L'ansia crescente è un altro tema che aggiungerei. Questo implica un saper guardare a questa situazione e cercare delle risposte nuove ed inedite. Vi è la necessità di costruire e di condividere un atteggiamento di speranza verso il futuro, individuale e collettiva. Ed occorre sviluppare la dimensione spirituale. Una dimensione che aiuti a creare unità di vita e armonia tra le diverse dimensioni della vita, arginando/governando l'ansia delle persone e l'ansia presente nella società.

Secondo Lei, in questa prospettiva, le organizzazioni sindacali che ruolo giocano?

Innanzitutto, non dimentichiamo che prima delle organizzazioni sindacali esistevano le società di mutuo soccorso. Di fronte ad una situazione di miseria di massa, la prima risposta è stata cercare di sopravvivere meglio. Per sopravvivere meglio, il primo grande passo è stato mettere assieme (e spartire) le risorse. Questo mutualismo di per sé non comportava però un cambiamento della società e del lavoro.

Da qui, la scelta di creare delle organizzazioni - quelle sindacali - che si ponessero anche un tema di cambiamento della struttura che creava ingiustizia e disuguaglianza.

Ciò è vero anche oggi. Penso, ad esempio, al lavoro servile o a settori lavorativi come la logistica e le pulizie. Il mondo del lavoro non è più monolitico (anche se non lo è mai stato) ed è frammentato. Non c'è più solo la grande fabbrica fordista e taylorista. Oggi ci sono le catene di fornitura mondiale, numerosissimi contratti di lavoro e una miriade di forme diverse di assunzione. C'è un grande bisogno di contrattualizzare queste situazioni di lavoro e di garantire condizioni minime di tutela e di reddito.

Abbiamo però anche bisogno - per la parte più evoluta del mondo del lavoro - di indicare altri obiettivi che, per quanto mi riguarda, devono tenere insieme la spinta alla propria formazione e alla realizzazione di sé, con una prospettiva collettiva e non individuale. È necessario tenere assieme il gruppo e l'organizzazione senza negare le oggettive ed individuali aspirazioni.

Penso che il mondo del lavoro ideale sia un luogo nel quale, ad esempio, la persona che vuole fare un'esperienza di anno sabbatico o vuole fare un viaggio lungo possa farlo senza rinunciare all'impiego o compromettere un percorso di carriera. Lo stesso vale per le persone che vogliono fare l'esperienza della genitorialità o del prendersi cura dei propri genitori anziani.

Chi lavora in un campo di pomodori ha il bisogno di come non morire sotto il sole. Chi invece ha un lavoro stabile ed un titolo di studio ha altri desideri. Noi organizzazioni sindacali dobbiamo riuscire a tenere assieme queste istanze, nel nome della centralità della persona e del valore della sua dignità.

Come garantire quindi giustizia ed uguaglianza senza ricette autoritarie o di massa? Le organizzazioni sindacali hanno un grande ruolo sotto questo punto di vista. Viviamo in un mondo dove progressivamente il potere politico tenta di sostituirsi ai corpi intermedi. Sembra quasi che non siano più necessari movimenti, gruppi, partiti e sindacati che permettano al singolo di partecipare alla vita pubblica. Sembra sia venuto meno questo ruolo. Secondo me invece è un ruolo che va riformato, ma che non ritengo sia venuto meno. L'alternativa sarebbe peggiore. L'alternativa è una gestione diretta del potere e un rapporto diretto del potere e del cittadino. Secondo me questa è una prospettiva di alienazione, di meno libertà, solidarietà e giustizia sociale.

Credo invece nel ruolo delle organizzazioni e delle associazioni - e quindi delle organizzazioni sindacali - anche in una società complessa come la nostra. Ovviamente sta a noi riuscire - e questa è la sfida più grande - ad essere significanti e significativi anche per le nuove generazioni e questi nuovi ambiti di lavoro. Dobbiamo continuare ad essere significativi laddove siamo insediati, ma dobbiamo riuscire ad esserci anche tra le "pieghe del lavoro" e le "pieghe della società", in dialogo con le nuove generazioni.

Da una prospettiva privilegiata come la Sua, il territorio vicentino presenta dei bisogni particolari o necessità?

Il nostro è un territorio ancora segnato dal repentino passaggio dalla miseria al benessere. È un bellissimo territorio che ha immolato tutto sé stesso per uscire dalla povertà e costruire una vita più agiata: abitazioni, beni e consumi. In questo veloce passaggio esso ha smarrito però alcune sue ricchezze, legate all'ambiente ed alla natura. Io in parte ho potuto conoscere, di persona e soprattutto attraverso i racconti degli abitanti della contrada, quel mondo e quel vivere molto legato ai cicli della natura e caratterizzato da forti principi condivisi.

Il successivo e rapido sviluppo ha deturpato quel mondo e quel paesaggio, con l'inquinamento e la cementificazione. Penso ad esempio ad una vicenda sulla quale mi sono molto impegnato, quella della contaminazione da sostanze perfluoroalchiliche (Pfas) lavorate e prodotte alla Miteni di Trissino.

Ritengo questa dissipazione una sorta di tradimento nei confronti della storia precedente e della popolazione di questi luoghi. Il territorio è infatti la ricchezza principale che abbiamo, ed è un delitto consegnare alle giovani generazioni un ambiente meno attrattivo, meno bello e meno vivibile. Avverto questo come un enorme limite ed un peccato imperdonabile della mia e delle precedenti generazioni.

Di fronte a tutto ciò, in che modo e verso quale direzione le organizzazioni sindacali possono orientare il futuro?

La sfida di questo territorio è la sostenibilità. Per sostenibilità intendo sia quella ambientale, cioè il

conciliare lavoro ed ambiente, che quella sociale, vale a dire il conciliare lavoro e benessere delle persone.

Oggi questo è possibile. Grazie alla ricerca tecnologica, all'innovazione e ai modelli di economia circolare è possibile costruire un futuro (anche manifatturiero) non a scapito dell'ambiente e delle persone.

Il mantenere, costruire e rafforzare un sistema di welfare pubblico è l'altra sfida che ritengo decisiva per consegnare alle future generazioni un ambiente vivibile. E per me il welfare deve essere universalistico, cioè per tutta la popolazione.

L'ultima sfida, che avrei potuto mettere all'inizio, ma che metto alla fine perché secondo me è una diretta conseguenza di quanto detto, è quella della gestione del cambiamento demografico.

Significa affrontare i temi dell'invecchiamento attivo, dell'assistenza alle persone non autosufficienti, dell'accoglienza dei migranti e del calo delle nascite.

Su quest'ultimo argomento non servono prediche ai giovani perché non fanno figli, ma lavorare per un ambiente sano, dove si possa vivere bene, per i servizi alle famiglie e per conciliare lavoro e vita delle persone. In questo modo sarà naturale che si ritorni a fare più figli. Bisogna recuperare un ambiente, una convivenza e un clima di fiducia verso il futuro, questa è la strada da percorrere.

In questo contesto, secondo Lei la contrattazione collettiva, a livello nazionale o decentrato, cosa potrebbe rappresentare?

La contrattazione collettiva è stata un'attenzione sociale ed una conquista sindacale importantissima del secolo scorso. Non era scontata l'affermazione di un'idea di unità, per avere più forza e per raggiungere obiettivi collettivi condivisi. È stata un'invenzione sociale praticata con successo.

Da questo punto di vista lo strumento principale del movimento sindacale è stato proprio il contratto collettivo nazionale di lavoro. Esso rappresenta l'unità della categoria a livello nazionale, e per la sua conquista da sempre la categoria esprime il massimo della forza a sostegno della piattaforma e della delegazione sindacale nel tavolo di trattativa.

Contrattare è un'attività nobile, perché significa riconoscere e legittimare la controparte e cercare di produrre il risultato migliore possibile nel contesto dato. Per poter essere esercitata bene, questo esercizio implica una qualche simmetria, dal punto di vista della autorevolezza e della forza di chi siede al tavolo, perché solo così si possono raggiungere degli accordi che danno soddisfazione ad entrambe le parti, con un'evoluzione positiva delle relazioni collettive.

Ciò detto sul ruolo e significato del CCNL, ritengo altrettanto importante la contrattazione di secondo livello e considero legittima anche la contrattazione individuale.

Non contrappongo la contrattazione individuale alla contrattazione collettiva, ma penso che queste dimensioni vadano tenute insieme, e che tanto più forte è la dimensione collettiva, quanto più è possibile la seconda.

La contrattazione collettiva ha avuto nella nostra storia un profondo senso e lo può avere anche in futuro. Ovviamente deve evolvere, ad esempio in una direzione europea. Non bisogna infatti dimenticare la necessità di contratti che abbiano una tenuta e un respiro che vadano oltre i confini nazionali. Quel "proletari di tutto il mondo unitevi" è un inno proprio ad una visione globale, perché non è possibile avere giustizia in un paese e non averne in quello limitrofo. Credo che la ricerca di alcuni ideali e valori che possano accomunare tutte le culture, tutte le religioni e tutti i generi, faccia parte della storia dell'umanità.

A livello aziendale, secondo Lei la contrattazione potrebbe avere un impatto sul territorio, come quello vicentino?

La contrattazione di secondo livello si esplicita in due forme: quella territoriale e quella aziendale. Per alcuni settori ha davvero valenza la contrattazione territoriale, in quanto non esiste la concreta possibilità di praticare la contrattazione aziendale. Mi riferisco all'agricoltura, all'edilizia e al commercio, e soprattutto all'artigianato.

In provincia di Vicenza abbiamo una ricca storia di contrattazione di secondo livello. Ci sono aziende nelle quali storicamente si è realizzata una significativa contrattazione, che ha comportato numerosi

benefici alle lavoratrici ed ai lavoratori: la quattordicesima (per alcune categorie che non avevano la quattordicesima nel contratto nazionale); i sistemi di inquadramento; gli aumenti salariali fissi; i premi di produzione collettivi. A questo si accompagnano ricche parti normative, in termini di permessi, di flessibilità (quando serve alla persona), di possibilità di attingere al TFR, di formazione e di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro.

La contrattazione aziendale ha un grande valore laddove riesce ad essere significativa, ovvero se affronta da un punto di vista salariale e normativo i veri temi che toccano la condizione del lavoro. È qui che fa presa.

Da un punto di vista salariale, la contrattazione collettiva non può limitarsi ad istituire il premio di risultato. È uno strumento di certo importante, ma non può essere l'unico utilizzato per esprimere la contrattazione salariale, perché, considerati i salari che abbiamo oggi in Italia, è necessario che la contrattazione di secondo livello aumenti anche il salario cosiddetto fisso.

Per quanto riguarda invece la parte normativa, si impongono oggi nuovi temi. La nuova frontiera è rappresentata dalla conoscenza del prodotto e di tutte le sostanze che entrano nel ciclo produttivo. Ritengo un diritto conoscere le sostanze presenti, capire se possono dare problemi alla mia salute, a quella della popolazione ed all'ambiente. Si devono poi promuovere modelli produttivi di economia circolare e di sostenibilità ambientale. Questa è una profonda richiesta sindacale: chiedere che l'azienda non inquina il territorio.

Altro tema è poi quello degli investimenti strategici, cioè pretendere di sapere e di discutere le scelte dell'azienda da un punto di vista tecnologico e di innovazione.

Ancora, vi è il tema dell'inclusività. Bisogna contrattare per tutti i soggetti che sono all'interno di un sito, anche se con contratti nazionali oppure di assunzione diversi. Dobbiamo contrattare per tutte le persone che lavorano in un sito produttivo. Infine, non dimentichiamo il tema della conciliazione. Con retribuzioni offerte maggiori e più conciliazione vita e lavoro riusciremo ad attrarre i giovani anche all'interno dell'industria manifatturiera,

altrimenti sarà inevitabile che essi cerchino altri ambienti ed altri paesi dove lavorare.

Le nuove generazioni sentono maggiormente il desiderio di dare un senso alla propria vita. Anche nel lavoro esse cercano risposte a questa domanda di senso. Insomma, siamo chiamati ad una forte valorizzazione sulle persone.

A proposito di giovani generazioni, quali suggerimenti e consigli si sente di poter dare ad un giovane che vorrebbe entrare nel mondo delle relazioni sindacali?


Bella domanda! Consigli non ne ho. Credo innanzitutto che il mondo del lavoro bisogna conoscerlo. Credo sia ineludibile provare anche sulla propria pelle cosa significhi lavorare, se poi vuoi provare a rappresentare le lavoratrici ed i lavoratori. La conoscenza può arrivare però anche dall'umiltà di ascoltare ed incontrare le persone che lavorano.

Non basta poi la buona volontà, servono anche strumenti. La cultura è uno di questi strumenti. Non bisogna aver paura di studiare. Non bisogna pensare sia tempo perso. La cultura non è però data dal solo titolo di studio. Leggere, partecipare e condividere sono tutte attività che costruiscono uno spessore che permette di meglio svolgere un lavoro di rappresentanza sociale e sindacale.

Un'ultima cosa, la più importante direi: nella vita bisogna anche scegliere da che parte stare. E lì, metterci il tuo cuore.

Anna Marchiotti

Scuola di dottorato in Apprendimento e Innovazione nei contesti sociali e di lavoro
ADAPT, Università degli Studi di Siena

 @Marchiotti_Anna